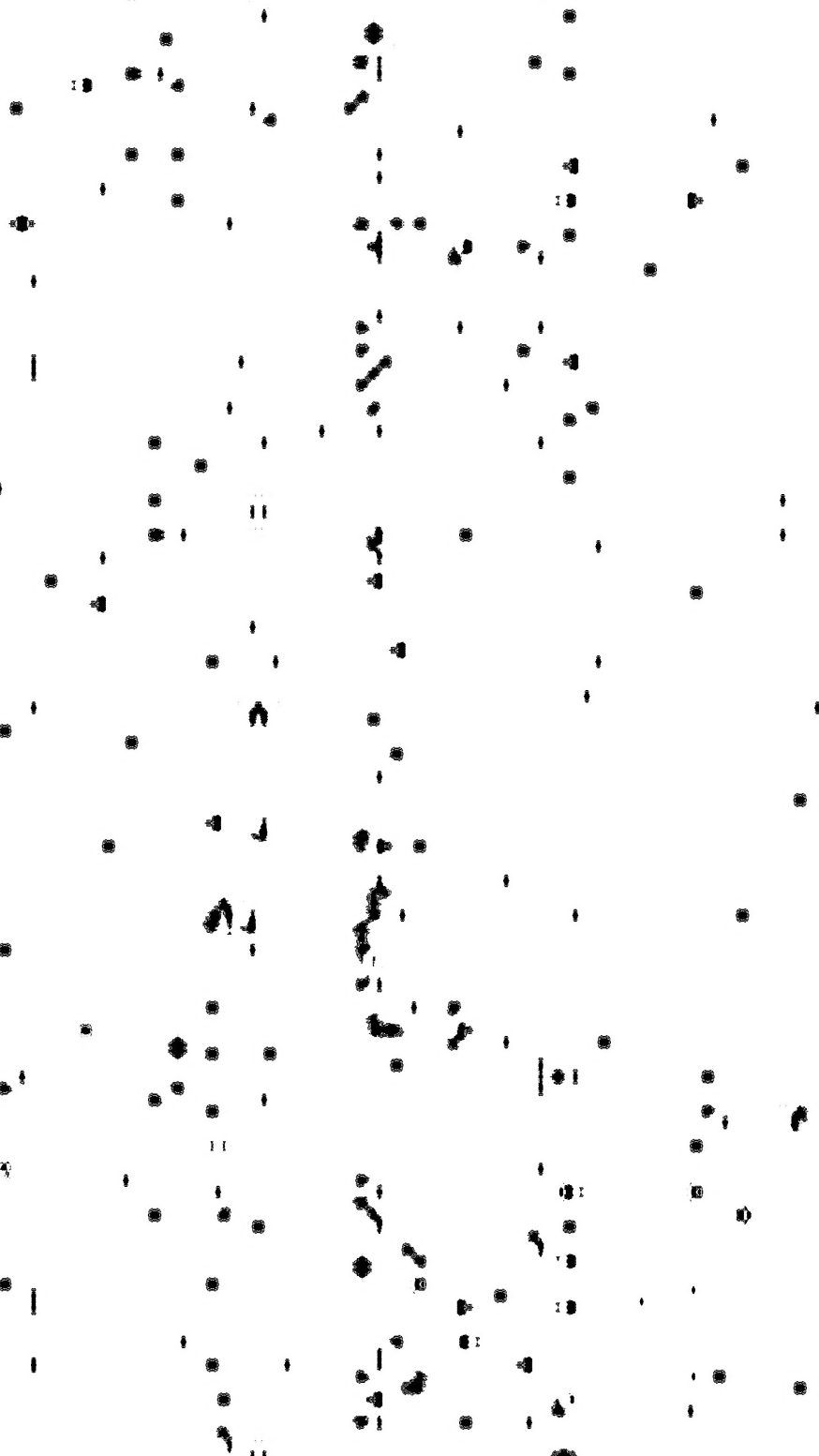


OSSERVAZIONI
SUI MONUMENTI
DELLE BELLE ARTI
CHE RAPPRESENTANO
LEDA

DELL' AVV. CARLO FEA
Presidente alle Antichità Romane, e al Museo Capitolino.

IN ROMA
NELLA STAMPERIA PAGLIARINI
MDCCCII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIG. CAV. LUIGI ALVAREZ DA CUNHA
E FIGUEREDO

CAV. DELL' ORDINE DI S. GIACOMO DELLA SPADA
E INCARICATO D' AFFARI
DI SUA MAESTA' FEDELISSIMA
PRESSO LA SANTA SEDE

L'AVV. CARLO FEA.

GIA' nel 1797., sig. Cavaliere, sotto i vostri generosi auspicj ho potuto mettere in luce colle stampe un mio Discorso intorno alle belle arti in Roma, il di cui argomento era di mostrare, che cosa debbano a Roma moderna le belle arti, e che cosa deve alle belle arti Roma moderna, e l'Europa intera. Ora mi accordate l'onore, e il vantaggio di fare altrettanto con delle Osservazioni sopra varj Monumenti d'antichità, e belle arti, che meritano ulteriori schiarimenti. Queste a miglior diritto si debbono a Voi, perchè Voi mi avete procurato l'opportunità, e l'eccitamento a farle. Colmato con tutta la gentilezza del vostro bell'animo di continui favori dal 1792., in cui cominciaste a soste-

nere presso la Santa Sede l'onorevole incarico degli affari per la vostra Real Corte, con tanta sodisfazione della medesima, della vostra benemerita Nazione, della S. M. del Sommo Pontefice Pio VI., e del felicemente Regnante Papa Pio VII., colmato, dissi, di tante vostre beneficenze da quel tempo, ne provai ancora delle maggiori nel 1799., in cui, per farmi godere di un più lieto trattenimento, mi chiamaste con singolare amorevolezza presso di Voi a Firenze. *O et praesidium, et dulce decus meum!* In tal delizioso soggiorno vedendo i monumenti della veneranda antichità, conservati in quella celebre Galleria Medicea, concepii la prima idea di un opuscolo sulle statue di Leda, che ivi si ammirano, in confronto di quelle, che si hanno in Roma, ed altrove, quali ora con più d'agio ho potuto esaminare. A Voi dunque lo presento compito come un doveroso tributo; e alla vostra doppia generosità anche il Pubblico ne dovrà il cominciamento, e la pubblicazione.

NEgli scorsi mesi rivedendo con qualche attenzione le sculture del Museo Capitolino, mi trattenni più particolarmente a considerare la statua, già incisa in rame nella descrizione del Museo (1) come immagine di Lèda, e per tale volgarmente conosciuta. Mi ricordai allora della dissertazione stampata in Firenze nel 1796. dal ch. sig. Adamo Fabroni, Custode di quella R. Galleria (2), appunto sopra una statua consimile, e sopra un' altra in diverso atteggiamento, esistenti nella Galleria, conosciute amendue sotto lo stesso nome di Leda, e che io vidi colà nel 1799.

In questa dissertazione il dotto autore con molto impegno tenta di rigettare la comune denominazione di Leda data a queste statue, ed altre simili, fondato principalmente, che l'uccello, da amendue sostenuto in grembo, non è un cigno, come ei crede dover essere per una Leda; ma un' oca: epperò ricercando nell' antichità a qual donna potesse meglio convenire un tal volatile, ha trovato, che un'oca amava, secondo Plinio, ed Eliano, Lamia Eteira, ossia Glaucia Lamia, concubina, ed amica di Demetrio Poliorcete, figlio di Antigono: e siccome Ateneo, dice egli, riferisce, che pure a questa spiritosa, e benemerita donna gli Ateniesi, ed altri Greci innalzarono statue in più luoghi, e le dedicarono tempj di adorazione, e in particolare sotto il nome di *Venere Lamia*; così egli crede, che il simulacro a lei dedicato fosse la prima delle dette due statue. Un più forte argomento di prova il sig. Fabroni lo ricava dall' avere la prima statua della R. Galleria un delfino al suo lato destro, il quale era frequentemente un attributo ai simulacri di Venere, e un simbolo dell' amore: esamina la differenza della grandezza, e forma

(1) *Tom. 3. Tav. 41.*

(2) *Simulacro di una nuova Venere illustrato. Fir. 1796. in 8.*

tra il cigno, e l'oca; e finalmente unisce incisa in rame una statuetta dell' antisala della Libreria di s. Marco a Venezia (1), con un cigno, e in atto, per cui niuno potrà dubitare, che rappresenti una Leda.

L'opuscolo è così erudito, bene scritto, e l'opinione è così nuova, e plausibile a prima vista, che tanti Giornali ne hanno parlato con lode; e coll'autore molti pensano, che questi, ed altri simulacri in marmo, e in gemme debbansi restituire alla celebre Lamia, totalmente negletta dagli Antiquarj.

Ammiro ancor io l'erudizione, e lodo l'ingegno del ch. autore. Ma lo prego a perdonarmi, se ho qualche dubbio sulla di lui scoperta; e se temo, che taluno possa dire col Venusino (2):

Purpureus, late qui splendeat, unus, et alter
Adsuitur pannus; quum lucus, et ara Dianae,
Et properantis aquae per amoenos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus.
Sed nunc non erat his locus: et fortasse cupressum
Scis simulare. Quid hoc, si fractis enatat exspes
Navibus, aere dato qui pingitur?

L'erudizione conviene ricercarla imparzialmente per ogni aspetto; e comunque sembri la più decisiva per le nostre idee in astratto, si ha da esser ben certi, che possa reggere nell' applicazione.

Il sig. Fabroni, volendosi fare strada a render più plausibile la sua opinione, ha cercato di profondere elogi alla sua nuova Venere Lamia. In buona critica certamente egli non persuaderà ad alcuno, che fosse un fior di virtù, come ce la vuol dipingere, una donna, chiamata da tutti gli uomini e savj, e satirici del suo tempo, al dir di Ateneo (3), di Plutarco (4), e di Elia-

(1) *Delle statue ant. Greche, e Rom. che nell'antisala della Lib. di s. Marco di Ven. si conservano, tom. 3. par. 2.*

(2) Oraz. *De arte poet. v.* 13. *seqq.*

(3) *Deipnos. lib.* 13. *cap.* 8. *pag.* 177. *lib.* 16. *cap.* 1. *pag.* 614. *seq.*

(4) *In Demetr.*

no (1), e anche dal re Lisimaco (2), una meretrice, resa celebre, perchè portata in trionfo da un re dissoluto al sommo, e impudente, che la vantava più casta della Penelope di quel sovrano. Questo generale disprezzo di una femmina, messa al paro di Sciona, di Satira, di Leonessa, d' Agatoclea, di Taide Ateniese, concubina d'Alessandro il Grande, cui, al dir di Clitarco, costei spinse a bruciare la regia di Persepoli (3), di Criside, di Demo, e d'Anticira di lei compagne (4), e di altre di simile carattere, pur basterebbe a provare, che il greco vocabolo ἑταίρα, che il sig. Fabroni vuol prendere in un senso eminentemente casto, di cui non abbiamo nelle lingue moderne il corrispondente, va inteso di quel mestiere, di cui Ovidio scrive (5):

Stat meretrix certo cuivis mercabilis aere,
Et miseras jusso corpore quaerit opes:

mestiere, che Lamia aveva fatto prima di dedicarsi a Tolomeo, e a Demetrio, i quali non potevano più ammettere rivali. Ateneo (6) coll' autorità di varj poeti aveva già notato, che gli Ateniesi volendo con belle parole velare in parte la turpitudine delle cose, *nominibus mollire mala*, diceva Ovidio (7), avevano applicato a un tal senso quel termine, il quale nel suo primitivo non indicava, che una semplice amica, e una compagna; a differenza delle donne meno riservate, che si chiamavano col loro nome più espressivo di meretrici, come dice Ateneo (8) di Mirzia, μία τῶν ἀποδεδεγμένων καὶ κοινῶν δεικτηριάδων, *una ex publicis, et vulgatis deicteriadibus*. Anche i nostri hanno usato le

(1) *De nat. anim. lib.* 1. *cap.* 6. *lib.* 8. *cap.* 11.

(2) Aten. *lib.* 14. *cap.* 1. *pag.* 613.

(3) Aten. *lib.* 13. *cap.* 5. *pag.* 576.

(4) Plut. *loc. cit.*

(5) *Amor. lib.* 1. *eleg.* 10. *v.* 21. *seq.*

(6) *Lib.* 13. *cap.* 4. *pag.* 571. Ved. Enrico Stefano *v.* ἑταίρα.

(7) *De arte am. lib.* 2. *v.* 637.

(8) *Lib.* 13. *cap.* 5. *pag.* 576.

le parole *cortigiana*, e *amica*, ritenendo la parola, e il senso dei Latini. Terenzio (1):

Sive ista uxor est, sive amica est, gravida e Pamphilo est:

Properzio (2):

Numquam venales essent ad munus amicae:

Orazio (3):

Ut nox longa quibus mentitur amica, diesque:

la sostanza però della cosa, cui si applica, non si muta, e ognuno l'intende.

I soli adulatori Ateniesi, come fanno osservare gli stessi Ateneo (4), e Plutarco (5), proruppero in sensi di pazza gioja nell' entrar, che fece Demetrio in Atene vittorioso, perchè temevano a ragione l'estrema rovina della loro patria: quindi dettero in eccessi di adulazione anche verso la di lui concubina prediletta, erigendole un tempio sotto il titolo di *Venere Lamia*, ed are, e cantando pubblicamente inni in di lei onore; come altrettanto fecero in onore dell' altra concubina Leonessa, e dei buffoni Burico, Adeimanto, e Ossitemi (6). Ma Ateneo non parla altrimenti di statue innalzate alla medesima nè in forma di Venere, nè in altro modo; e di più ci dice, che lo stesso Demetrio ne fu stomacato, e parlò con alto disprezzo di questa viltà degli Ateniesi. Altro tempio consimile sotto il nome di *Venere Lamia* eressero i Tebani (7); e di un portico eretto da Lamia in Sicione parla anche Ateneo (8), ma di statue non mai.

E come potrà dirci seriamente il sig. Fabroni (9), che sembra, che lo stesso Demetrio trattasse questa sua bella più da persona di affari, che da amante vo-

(1) *In Andr. Act.* 1. *sc.* 3. *v.* 11.
(2) *Lib.* 2. *el.* 13. *v.* 21.
(3) *Epist.* 1. *v.* 19.
(4) *Lib.* 6. *cap.* 13. *pag.* 253.
(5) *Loc. cit.*
(6) Aten. *loc. cit.*
(7) Aten. *loc. cit.*
(8) *Lib.* 13. *cap.* 3. *pag.* 577.
(9) *Pag.* 39.

luttuosa; poichè egli andava a visitarla coperto colle sue armi; e che non è questo l'apparato, che più convenga all'amore? E' vero, che Eliano (1) racconta questa particolarità; ma nel tempo stesso la taccia di una marcata impudenza, più che se Demetrio avesse chiamata Lamia in sua casa. E' poi un equivoco, il voler dedurre da questi supposti abboccamenti, che in essi Lamia desse dei consigli al suo re, al suo amante, non inutili alle di lui belliche imprese, se si considera il da lei conseguito onorevole aggiuntivo di *Elepoli*, cioè *prenditrice di città*, che ella acquistossi allora per la sua previdente acutezza nelle militari combinazioni; e che ella non avrebbe ottenuto di essere nominata meritamente in tal modo, se Demetrio stesso, se i condottieri delle sue falangi non avessero riconosciuto dallo spirito penetrante di questa donna ammirabile il buon esito di qualche assedio, o di qualche assalto. Questo sopranome di *Elepoli*, sappiamo da Plutarco (2), che fu una spiritosa, ma vera satira di un poeta comico, per derider così Lamia come una vera *espugnatrice di città*; perocchè ella di suo arbitrio mise in contribuzione forzata alcuni ricchi cittadini d'Atene, per dare un festino straordinariamente magnifico al suo amante (3), il quale con una macchina, chiamata *Elepoli*, costruita dall'imperito, millantatore architetto Epimaco Ateniese con immenso dispendio, non potè prender Rodi; e vedendosi deluso, dovette abbandonarla, e rimbarcarsi svergognato (4). Nè il sopranome di *Elepoli*, tuttochè supposto dato con ragione all' amica, avrebbe mai potuto meritare a Demetrio quello di *Poliorcete*, come vuole il sig. Fabroni; perchè fu egli così chiamato per la sua ostinazione d'animo, al dir di Vitruvio, non per altro merito.

Ma lasciamo queste discussioni personali della mere-

(1) *Var. Hist. lib.* 12. *cap.* 17.

(2) *Loc. cit.*

(3) Aten. *lib.* 4. *princ.*

(4) Vitruv. *De arch. lib.* 10. *cap. ult.*

trice, della concubina, o amica, che voglia dirsi, Glaucia Lamia, a chi scrive più particolarmente le nobili gesta delle *Cortigiane della Grecia*, e veniamo più strettamente al nostro assunto.

Non può dubitarsi, per assertiva dello stesso autore, che Leda col cigno, o in un atteggiamento, o in un altro sia stato un soggetto rappresentato dagli antichi artisti nelle loro opere. Si trova in tre pitture del Museo Ercolanese (1), in varie gemme presso il de la Chausse (2), il Gorleo (3), il Begero (4), il Gori (5), lo Stosch (6), il Maffei (7), il Winkelmann (8), il Dolce (9), il Bracci (10); in un resto di vaso di metallo presso il Borioni (11), e in un gruppo in marmo assai ristaurato, che ho veduto presso lo scultore sig. Annibale Malatesta, in cui Leda, minor del naturale, seminuda, è portata sul dorso da un cigno volante, e questo sostenuto da un fiorone a tre ordini di foglie, o petali, alto più d' un palmo, largo due e mezzo, e sotto una tonda base. L'Aldroandi (12) parla di una Leda ignuda, che esce dal bagno, e con la mano sinistra tiene la sua camicia, con la destra un pomo, ed ha un bel Cupido a lato, che abbraccia un cigno, allora esistente presso il card. Cesi. In questa l' artista ha voluto rappresentar Leda sorpresa da Giove mentre si lavava nel fiume Eurota (13). Non parlo della ricordata statuetta di Venezia, perchè è notissima, e significante più d' ogni altra.

(1) *Tom.* 3. *tav.* 9. 10. *tom.* 4. *tav.* 4.

(2) *Mus. Rom. tab.* 121.

(3) *Dactyl. par.* 1. *n.* 26.

(4) *Mus. Brandeb. tom.* 1. *pag.* 61.

(5) *Mus. Florent. Gemmae, tom.* 1. *tab.* 34.

(6) *Gemm. tab.* 43.

(7) *Gemme ant. par.* 2. *n.* 26. *pag.* 64.

(8) *Descript. des pierr. grav. du cab. de Stosch, pag.* 35. 36.

(9) *Descr. del Mus. Den. tom.* 1. *pag.* 26. *n.* 13.

(10) *Mem. degli ant. incis. tom.* 2. *tav.* 85.

(11) *Collect. antiq. tab.* 27.

(12) *Statue di Roma, pag.* 130. *Ven.* 1562.

(13) Igino *Fab.* 77.

Ma è poi ben sicuro, che il volatile, di cui prese le forme il padre degli Dei, fosse veramente un cigno, e non un' oca; e che tutti gli artisti, credendoli sempre esatti, e scrupolosi nelle cose non principali, come pretende senza prove il sig. Fabroni, abbiano dovuto rappresentare quello, e non questa? La pluralità degli antichi scrittori parla certamente di cigno; e possono leggersi presso Celio Rodigino (1), lo Staveren (2), gli Accademici Ercolanesi (3), Benedetto Averani (4), il Bracci (5). Pure io trovo, che Licofrone (6) lo dice un griffo: Efippo presso Ateneo (7) scrive, che Leda partorì le uova di un' oca: Apollodoro dice (8), che Nemesi, quale vuol egli goduta da Giove, non Leda, fu mutata in oca, e così partorì l' uovo: e finalmente Virgilio (9) ci assicura, che in oca si trasmutò Giove, non in cigno:

Ciris amyclaeo formosior ansere Ledae.

Ecco dunque insussistente la prima base dell'opinione del sig. Fabroni, il quale non dubita del cigno privativamente; e si maraviglia, che una figura muliebre rappresentata con un'oca in grembo, o ai piedi, sia stata finora riputata quasi generalmente una Leda; e così si sia cangiato Giove, per una nuova metamorfosi, in un molto più ignobile animale: quasi che questo preteso ignobile animale non fosse consegrato a Priapo (10), a Giunone (11), ad Iside, e Osiride, e collocato accanto a figure d'Arpocrate (12), e in pubblici tempj (13).

(1) *Lect. antiq. lib.* 11. *cap.* 19.

(2) Nelle note a Igino *Fab.* 76. *Auct. Mythol. tom.* 1. *pag.* 180.

(3) *Pitture, to.* 3. *tav.* 9. 10.

(4) *Dissert.* 16. *in Eurip. Oper. tom.* 1. *pag.* 436.

(5) *Loc. cit.*

(6) *Alex. v.* 87.

(7) *Lib.* 2. *cap.* 16. *pag.* 58.

(8) *Lib.* 3.

(9) *Cir. v.* 489.

(10) Petron. *Satyr. cap.* 137. *edit. Burm.* 1743.

(11) Plut. *in Camill.*

(12) Ved. Cupero *Harpocr. pag.* 18.

(13) Artemid. *De insomn. lib.* 4. *cap.* 86.

Di maggior peso non sarà l'altra base dell'affetto, che il sig. Fabroni esalta, della concubina Glaucia Lamia verso l'oca, onde meritare, che con questa fosse effigiata come un simbolo speciale sotto la forma di Venere in uno, o più tempj di tanto riguardo. Plinio (1) parlando della vigilanza delle oche, e dell'attaccamento amoroso, che prendono per l'uomo, dice, che era fama, che una di esse amasse Glauce, come veniva riferito, che l'amasse un ariete: Eliano (2) riporta più incertamente, che alcuni scrittori dicevano amata Glauce da un cane, altri da un ariete, altri da un'oca. E da relazioni così vaghe, nelle quali al più si prova, che un'oca amasse Glauce, ne potremo noi dedurre con enfasi, che *l'oca fosse da Glaucia Lamia singolarmente amata, e che dalle doti delle oche sicuramente deriva l'attaccamento, che n'ebbe Glaucia nella Grecia, ed in Egitto, ove quasi divideva i suoi fervidi affetti tra l'oca prediletta, e Tolomeo*? Perchè non caratterizzarla piuttosto col simbolo di una tibia, giacchè la suonava egregiamente, detta perciò αὐλητρὶς (3) *tibicina*, o di una cetra, detta quindi κιθαριστὴς da Eliano (4), e *citharista* da Plinio (5), e da altri, perchè nel cantar sulla cetra era maestra, e con questo molto si giovò a guadagnar l'animo di Tolomeo, come fa intender Plinio? *Quin et fama amoris* (anser) *Aegii dilecta forma pueri Olenii, et Glauces Ptolomaeo regi cithara canentis, quam eodem tempore et aries amasse proditur*. Orfeo perciò, più Muse, Apollo, e il s. re Davidde si rappresentano con musicale istrumento a corde. Che se fosse stata effigiata Lamia in tempj, e statue così celebri della Grecia col simbolo dell'oca, vogliamo noi credere, che ritrovandosene oggidì ancora tante copie, e Plinio, ed Eliano lo ignorassero, onde trarne una prova sicura dell'affetto dell'oca verso Glauce, che appena accennano come un'opinione d'alcuni?

(1) *Hist. nat. lib.* 10. *c.* 22.
(2) *De nat. anim. lib.* 1. *cap.* 6. *lib.* 3. *cap.* 10. *lib.* 8. *c.* 11.
(3) Aten. *loc. cit.*
(4) *Loc. cit.*
(5) *Loc. cit.*

Non ha omesso il sig. Fabroni di osservare, che Pausania (1) riferisce, essere stata la ninfa Ercina, figlia di Trofonio, rappresentata in un tempio sulle rive del fiumicello Ercina, in Lebadia, a cui essa aveva dato il nome, con un' oca in mano, perchè con essa vivendo scherzava.

Or veniamo alle statue in questione. La prima Fiorentina (2) è in aria più giovanile dell' altra: la testa non è antica, egualmente che il sinistro braccio. Ella è seminuda, e solleva colla sinistra mano un panneggiamento, che lascia scoperta la spalla, e braccio opposto, egualmente che porzione del petto, dorso, e fianco, sino al corrispondente ginocchio. Ella sembra quasi in atto di muoversi, tiene la prediletta oca in grembo, ed ha un delfino presso al suo lato destro, che a qualcuno tra gli scultori Greci venne in mente di aggiugnere al simulacro di Lamia, per farla riconoscere qual Venere anco dal volgo al primo aspetto. Tale è la descrizione, che ne dà il sig. Fabroni.

L' altra statua Fiorentina (3), alquanto più grande, e più bella, è presso a poco nell' atteggiamento ordinario di una Venere; ma coperta da un panneggiamento dall' ombilico in giù fino ai piedi, e quasi tutto il braccio sinistro: col braccio destro mostra coprirsi il petto, e lo ha ornato in alto di un' armilla, come il braccio sinistro. Sotto l' ombilico colla mano sinistra involta nell' abito tiene l'oca supina pure coperta dalla metà delle ali in giù; ma la testa scoperta è rivolta in su. E' soltanto ristaurata nel destro braccio, e nelle estremità inferiori.

Io sono portato a credere, che amendue queste statue non sieno che copie mediocri di due famosi originali di greco scalpello, sì per la qualità del lavoro, che per esserne arrivate fino a' nostri tempi molte altre copie.

(1) *Lib. 9. cap. 39. pag. 789. edit. Kunh. 1696.*

(2) Vedi *la tav. in fine n.* 1.

(3) *Num. 2.*

Della seconda ne conosco una, la quale sta nel boschetto della Villa Borghese vicino al lago, e tempio d'Esculapio (1). Il di lei braccio destro, il collo, e la testa sono moderni; ma sulle spalle si vedono gli avanzi antichi dei capelli sparsi: il resto, benchè in qualche parte screpolato, è antico. E' grande più del naturale, tutta di buona maniera, che si conosce meglio nei piedi nudi ben conservati. Ha egualmente le due armille nella sommità delle braccia, *in summo brachio* (2): queste sono due sottili cerchietti lisci, senza ornamento, o lavoro alcuno riconoscibile, χλιδῶνες (3), che portarono anche i Samj (4), nella forma, che le hanno le ninfe nella pittura del sepolcro de' Nasoni (5), e donne vecchie, e giovani in pitture delle Terme di Tito (6); a differenza di quella a serpetta, ὄφις, come la chiama Polluce (7), *anguiculus*, la serpe, quale si vede al braccio sinistro della ninfa Arianna del Museo Pio-Clementino (8), creduta perciò Cleopatra, nella Venere di Gnido (9), in altra Venere (10), e nella Pudicizia (11), tutte nello stesso Museo. L'abito, di cui è coperta dalle coscie in giù, fuorchè i piedi, e una parte del braccio sinistro, è piuttosto di materia greve, e della forma, di cui parlerò in seguito. In somma la statua è similissima alla Medicea, fuorchè nella giacitura dell'oca; con che decide affatto la questione.

Simile a questa, specialmente per l'oca, è la statua della Galleria di Dresda (12); ma non conoscendola, che

(1) *Tav. cit. num.* 3.

(2) Festo v. *Spinther.*

(3) Polluce *Onom. lib.* 5. *cap.* 16. *segm.* 99. *Suida v.* χλιδόνια. Bartolin. *De armill.* §. 1. *pag.* 9. §. 4. *pag.* 88.

(4) Aten. *lib.* 12. *cap.* 3. *pag.* 523.

(5) Bellori *Pictur. ant. tab.* 3.

(6) Bellori *tab.* 3. c 6.

(7) Poll. *loc. cit.*

(8) *Tom.* 2. *tav.* 44.

(9) *Tom.* 1. *tav.* 11.

(10) *Tom.* 1. *tav.* 10.

(11) *Tom.* 2. *tav.* 14.

(12) *Rec. des marbr. ant. qui se trouv. dans la Gall. du Roi de Pol. à Dresde, pl.* 131.

per mezzo di una cattiva incisione in rame, non saprei farvi maggior fondamento.

Altra, minore del naturale, ne ho veduta presso lo scultore sig. Franzoni, nella quale l'oca sta rampicandosi sulla coscia destra, come nella prima Medicea, e Capitolina, e colla mano sinistra Leda tiene la veste alquanto alzata di fianco verso i lombi, nell'atto stesso di volersi coprire. La testa non è sua, e nel rimanente della figura vi sono molti ristauri (1).

La Leda nominata dall'Aldroandi (2), come esistente allora nella Galleria del Palazzo Farnese, ora in Napoli, mutilata della testa, del braccio destro, e dalla metà delle gambe in giù, secondo il disegno, che gentilmente me ne ha trasmesso il ch. sig. D. Luigi Targioni, è appuntino simile alla Medicea anche nel modo di tener l'oca involta nell'abito, e in tutto il resto del panneggiamento, e nell'armilla al sinistro braccio.

Riguardo alla Borghesiana, che è più interessante, e che più parte a parte ho esaminato, primieramente io dirò, che il volatile tutto ben conservato, eccettuati il collo, la testa, e la punta dell'ala sinistra, che mancano, valutata la sua grandezza in proporzione della donna, mi pare eziandio più piccolo dell'oca, ed è piuttosto un'anitra. Sia però o l'una, o l'altra, convien dire, che lo scultore, volendo rappresentare una Leda, ha preferito l'opinione dell'oca, e forse dell'anitra, perchè meno voluminosa del cigno non ingombrava la figura principale, e non pesava tanto in una statua di marmo in piedi, quale si vede nella piccola di Venezia, in cui il cigno è quasi più grande della donna; e per il simbolo faceva lo stesso effetto. E' noto agli eruditi, che gli artisti variavano in molte cose non sostanziali, per vedute loro particolari, o seguendo le diverse relazioni mitologiche, come meglio riusciva-

(1) *Nella cit. tav. in fine, n.* 4. (2) *Loc. cit pag.* 151.

no per l' effetto nelle loro opere (1). Achille, secondo Omero (2), portava una lunga capigliatura, che non si recise mai, se non per coronarne insieme alle chiome di altri amici la tomba di Patroclo (3): con tutto ciò, come osserva il sig. Millin (4), in una pittura Ercolanese (5), ove impara a suonare la lira da Chirone, ha i capelli lunghi; e in una gemma del Museo Fiorentino (6) nello stesso atto gli ha corti. Corti gli ha egualmente nei bassirilievi dell' urna del Museo Capitolino (7), ove non la di lui educazione, come dice il sig. Millin, ma varie delle di lui principali imprese si rappresentano tanto avanti, che dopo la morte dell' amico Patroclo: in altro bassorilievo simile della Villa Borghese (8), e in due altri della stessa Villa, ma di argomento differente (9); corti pure nella statua della medesima (10), non che *si spandano in giù lunghi, e distesi*, come scrive l'illustratore dei Monumenti della Villa (11), il quale aggiunge, *come in tutte le immagini di Achille sulle gemme, e sulle medaglie, e sulle pitture d' Ercolano*. Nell' altro bassorilievo del Museo Pio-Clementino (12), ove è rappresentato in Sciro, gli ha lunghi. Lo stesso Achille, al dir di Filostrato (13), si dipingeva scalzo, e tale si vede nelle citate sculture; ma nella detta pittura Ercolane-

(1) Winkelm. *Storia delle arti del dis. tom.* 1. *prefaz. pag. LXVII. segg.* Millin *Dissertat. sur un disque d'argent du cab. des antiq. pag.* 20.

(2) *Iliad. lib.* 1. *v.* 197. *lib.* 23. *v.* 141. Stazio *Achill. lib.* 1. *v.* 162. Filostrato *Vita Apoll. lib.* 4. *c.* 5.

(3) *Iliad. lib.* 23. *v.* 46. 135. 152. Filostr. *lib.* 7. *c.* 15.

(4) *Loc. cit. pag.* 9.

(5) *Tom.* 1. *tav.* 8.

(6) *Gemm. ant. tom.* 2. *tab.* 25.

(7) Foggini *Mus. Capit. tom.* 4. *tav.* 17.

(8) Winkelm. *Mon. ant. ined. num.* 124.

(9) Winkelm. *n.* 132. 134.

(10) *Sculture del Pal. della Villa Pinciana, Par.* 1. *stanza* 1. *n.* 9.

(11) *Loc. cit. pag.* 23.

(12) *Tom.* 5. *tav.* 17.

(13) *Epist.* 22. *pag.* 890. *Paris.* 1608.

se ha i calzari. Auge, secondo la volgare tradizione (1), partorì Telefo nel bosco del Monte Partenio: altri, al riferir di Pausania (2), asserivano, che Auge avesse partorito in casa, e fatto esporre il bambino nel sudetto bosco; l'opinione de' quali fu seguitata dallo scultore del bassorilievo della Villa Borghese (3), in cui Auge assisa sopra una sedia, e coi piedi sur un suppedaneo sta in atto di consegnare il bambino involto in fasce ad una femmina sua confidente, come ivi spiega il Winkelmann.

In secondo luogo dico, che il volatile decide la questione. La donna non lo tiene mezzo coperto, o involto nell' abito; ma in grembo sul nudo, sostenuto colla mano sinistra sul dosso, e in un conato di gambe, di ali, di coda, e di testa diretta alla poppa sinistra, come indica un attacco antico, che vi è: azione in tutto apertamente oscena, alla quale corrisponde l'attitudine incurvata della donna, che Giove *quinta parte sui nectaris imbuit* (4). Tale in sostanza si vede nella Leda Veneziana, e in varie delle riferite gemme. Or se è vero, come scrive a proposito il sig. Fabroni, che l'atteggiamento doveva far giudicare del soggetto, Glaucia Lamia avrebbe ella mai scherzato in tal maniera con un' oca, e in tale espressione sarebbesi mai rappresentata qual Venere in quei tempj? Lo scultore delle statue Medicea, e Farnesiana ha voluto affettare alquanto più di modestia nel mettere l'oca mezzo nascosta sotto il di lei abito; ma non vedo perciò col sig. Fabroni, che la donna accolga l'oca con leggiadra, e non men decente attitudine nel panneggiamento; e però non si accordi coll' idea dell furtivo connubio di Giove, e di Leda. Un occhio sagace, o da artista s' avvede ben tosto della somiglianza. Espressione di puro trastullo si riconosce nel bel putto del Museo Capitolino (5), che si stringe al

(1) Diod. Sic. *lib.* 4. §. 33. *to.* 1. *pag.* 278. *edit. Wessel.*

(2) *Lib.* 8. *cap.* 48. *pag.* 698.

(3) Winkelm. *loc. cit. n.* 71.

(4) Orazio *Od. lib.* 1. *od.* 13. *v.* 16.

(5) *Tom.* 3. *tav.* 64.

petto per il collo un' oca ; e in tre del Museo Pio-Clementino; uno, che sedendo per terra la preme blandamente sul dosso (1); e gli altri, che se la stringono al petto, e tutti ridenti. Innocente credo pur fosse, e di compagnia scherzevole l'attaccamento, che avevano quelle matrone Romane per un' oca, rammentate da Petronio (2), come la citata fanciulla Ercina.

Sono in maggior numero le copie, che si conoscono, simili all' altra statua Medicea. Questa è la stessa data già incisa in rame dal P. Montfaucone (3), come esistente in Roma nella Villa del Papa Giulio III. fuori la porta del Popolo. Un' altra se ne osserva tra le statue del Real Palazzo di Caserta, come mi avvisa il ch. sig. D. Luigi Targioni, similissima a queste altre, che dirò; quantunque mutilata dai fianchi della donna, e dalla metà del collo del volatile in su. Questo, secondo il disegno trasmessomi, è di mole più grande, che nelle altre statue, e pare un' oca veramente. Il frammento intero è alto tre palmi, e mezzo. Trenta anni sono, due, una grande al naturale, ed altra intorno a tre palmi, andarono in Inghilterra. Una ne fu trovata nel 1775. in uno scavo fatto nella Villa Spada sul Monte Palatino, mutilata soltanto in parte del braccio sinistro, e in altre piccole cose; ma tutt' il rimanente di migliore scultura di tante altre; che ristaurata nell' anno appresso dal valente scultore sig. Carlo Albacini andò pure in Inghilterra. Nella tenuta dell' Invialata nell' anno 1784. il sig. Giovanni Volpato, celebre incisore, ne trovò una sufficientemente conservata, ma alquanto più grande delle altre, che ristaurata egualmente dal sig. Albacini, e comprata dal Colonnello Campbel andò anche in Inghilterra. E chi sa quante altre ne siano sparse altrove, o sotterra? Al presente ne abbiamo ancora quattro in Roma: una nella Villa Albani (4); una nella Galleria Giustiniani, con te-

(1) *Mus. Pio-Clem. tom.* 3. *tav.* 56.

(2) *Loc. cit.*

(3) *Antiq. expl. tom.* 1. *pl.* 103. *n.* 3. *pag.* 168.

(4) *Indicaz. antiquar. per*

sta moderna, ed altri più ristauri (1); la terza già nel Museo Bracciano, ora presso il citato scultore Malatesta, con testa non sua, ma antica, che pare di un' altra statua di Leda; l'ultima del Museo Capitolino, già mentovata, che è la meglio eseguita, specialmente negli abiti (2). Quella andata in Inghilterra, la prima più grande, di cui ho avuto un esatto disegno (3), era conservatissima in tutto, fuorchè nel collo dell' oca, nella punta di un piede della donna, e nel pugno sinistro alquanto mancante, ed aveva la testa attaccata: la Capitolina l'ha riattaccata, ma è la propria. Una quinta nella Villa Borghese è ristaurata per una Musa.

Ho potuto esaminare con maggior diligenza, e comodità le tre ultime. Le differenze, che hanno dalla Medicea, sono, che questa ha dietro il delfino, e quelle no, come nessun' altra delle nominate; ma invece un altro appoggio, che in parte dietro la coda del delfino è anche nella Medicea: questa ha sotto il piede manco un pezzo rilevato, come uno scalinetto, dello stesso sasso della base; e quelle un suppedaneo, o scabelletto, nella forma di quello, che Ovidio (4) suggeriva ai cicisbei di far passare sotto i piedi delle loro vezzose spettatrici nei giuochi del Circo:

Et cava sub tenerum scamna dedisse pedem:

nella Medicea il volatile pare alquanto voltato in avanti; e nelle altre, come nel citato disegno, benchè ristaurata coda, collo, e testa, è più voltato verso la donna, e in atto di arrampicarsi furtivamente. Tutte poi le statue predette sono simili negli abiti, ed hanno i calzari. Questi nella statua Capitolina, non so se per inavvertenza dello scultore, atteso che in quella presso il Malatesta, e in quella del disegno vi sono, non hanno se non che la suola, la quale pur manca nella statua di Ca-

la Villa suburb. della E. Casa Albani, n. 217. pag. 26.

(1) *Galler. Giustin. tom. 1. tav. 150.*

(2) *Tav. citata in fine, n. 3.*

(3) *Num. 6.*

(4) *De art. am. lib. 1. v. 162.*

serta a piedi nudi; i lacci non vi sono indicati sopra affatto, tuttochè per capriccio dell' artista si vedano segnati nella incisione in rame data nella descrizione del Museo Capitolino. Così senza lacci, nè altro si vedono i calzari a tante figure muliebri negli antichi Monumenti (1); e Plinio (2) rimarcò tal mancanza nella statua di Cornelia madre dei Gracchi: *sedens huic posita, soleisque sine amento insignis*. Le vesti sono due: la tunica, o sottoveste senza maniche, ricca di pieghe, e lunga sino ai piedi, messa tutta dal lato manco, per far la nudità del petto, annodata sull' omero, e tutta dai due fianchi aperta longitudinalmente, ἀκιστὸς χιτὼν, *tunica dissoluta*, quale si vede anche alla detta pretesa Cleopatra, ed era propria delle donzelle, al dir di Polluce (3): una veste è sopra molto grande, che può dirsi con Livio *amplissima vestis* (4), e doveva essere quadrangolare, come si rileva dalla sua forma, e dai fiocchetti agli angoli. La tunica nella Capitolina pare di un drappo fino più dell' altro, forse di lino.

Ciò posto, passiamo a delle considerazioni sulle parti antiche. Nella testa, nonchè in tutta la figura leggiadra, e gentile da fanciulla, si scorge sopra tutto l'ideale del volto, qual si conviene ad una persona della favola: per Glaucia Lamia sarebbe stato un ritratto, come era regola generale per tutti gli uomini, e donne, che sotto gli attributi di qualche divinità si rappresentavano. Anacreonte (5) facea scolpire il suo Batillo in sembianza di Febo; e Arellio in Roma nei quadri rappresentanti dee, vi metteva i ritratti di donne Romane (6). Quante immagini non abbiamo d'Antinoo e in busti, e in statue, in bassirilievi, e in medaglie sotto i simboli di varie divinità, ma evidente in tutte il ritratto? Gl' Imperatori, e le

(1) Winkelm. *Mon. ant. ined. n.* 13. 31. 71. *Mus. Pio-Clem. tom.* 4. *tav.* 3.
(2) *Lib.* 34. *cap.* 6. *sect.* 14.
(3) *Lib.* 7. *cap.* 13. *segm.* 34.
(4) *Lib.* 27. *cap. ult.*
(5) *Ode* 16. *v. ult.*
(6) Plin. *lib.* 35. *cap.* 10. *sect.* 37.

Imperatrici, e loro figli sovente s'incontrano sotto attributi di deità; ma in guisa, che sempre l'artista sfuggiva l'ideale, che non conveniva a ritratto, come nota il Visconti (1). Ed essendo Lamia, al dir di Plutarco (2), molto avanzata in età, cosicchè era il bersaglio di tutti i satirici essa, e Demetrio, gran differenza vi sarebbe stata almeno tra il di lei volto, e quello della giovinetta Leda, bella al punto d'interessare le debolezze d'un sì gran nume. Chi ha ristaurata, e supplita la testa della statua Medicea, l'ha fatta di sua idea alquanto inclinata avanti; quando le altre figure l'hanno alquanto inclinata mollemente indietro, gli occhi rivolti in alto, come in atto languente d'amore, quale si vede nella Leda Veneziana, in quella presso il Borioni, e in altre, e quale la dipinse nella sua Danae il Correggio: il che se avesse potuto osservare negli originali il sig. Fabroni, non avrebbe mai dovuto credere, che la donna stesse in atto di volere scherzare, o accarezzare un' oca. Plinio (3) avrebbe quasi detto di questa figura ciò, che scrisse di altra statua, opera insigne di Prassitele: *Spectantur et duo signa ejus, diversos affectus exprimentia; flentis matronae, et meretricis gaudentis. Hanc putant Phrynen fuisse; deprehenduntque in ea amorem artificis, et mercedem in vultu meretricis*. Inoltre l'acconciatura dei capelli tanto contradistinta, e simile quasi in tutte le Veneri, e nelle donne rappresentate da Veneri, quì non l'abbiamo in alcuna di queste statue, nè in quell' altra Medicea, o nelle riferite non controverse immagini di Leda; ma hanno invece i capelli attortigliati semplicemente intorno al capo, senza apparenza di fettuccia, o vitta, almeno la Capitolina, e l'altra del disegno, annodati dietro alla nuca, e poi giù stesi alquanto sul dorso, quali si convengono a Ninfe, e giovinette; e quali si veggono a figlie di Niobe nel bassorilievo (4) dell' urna del Museo

(1) *Mus. Pio-Clem. tom.* 2. *tav.* 31. *pag.* 100.

(2) *Loc. cit.*

(3) *Lib.* 34. *cap.* 8. *sect.* 19. *n.* 10.

(4) Visc. *Mus. Pio-Clem. tom.* 4. *tav.* 17.

Pio-Clementino, e nel gruppo di Firenze (1), e alle donzelle del fregio nel tempio di Minerva nel Foro di Nerva (2).

La cosa ancor più rimarchevole a primo colpo d'occhio è tutta l'espressione della figura: la nudità artificiosa del petto, e del fianco dalla parte destra, che bastava all'oggetto, senza far tutta la figura nuda, da non potersi dire dall'amante a Leda come già Properzio (3) a Cintia:

Quod si pertendens animo vestita cubaris,
Scissa veste meas experiere manus:

l'atto, non di muoversi, come dice il sig. Fabroni, ma di star ben ferma, come indica pure il piede sullo scabelletto, appoggiata alquanto dietro, mezzo incurvata innanzi: l'oca, che si posa, e si arrampica alla destra coscia nuda, sostenuta dalla mano destra della donna,

Quam plumis abditus albis
Callidus in falsa lusit adulter ave (4):

e il tener questa la veste alzata in tal guisa a vela colla mano sinistra, con cui mostrare, non di parare un colpo, e salvarsi come Niobe, e tre de'suoi figli nel sudetto gruppo (5); ma che ella con un moto naturale vuol rapidamente nascondere in qualche modo per erubescenza il suo volto, e la prima sorpresa d'un favorito; come Stazio (6) cantò delle Tebane Argia, e Deifile, che andavano a marito:

Tacite subit ille suprema
Virginitatis amor, primaeque molestia culpae
Confundit vultus.

Si confronti quest'azione colla simile nella Leda del Borioni, e si dubiti, se è possibile, che amendue le figu-

(1) Fabroni *Dissert. sulle stat. apparten. alla favola di Niobe, tav.* 11. *a* 15.

(2) Sante Bartoli *Admir. n.* 35.

(3) *Lib.* 2. *el.* 12. *v.* 17.

(4) Ovid. *Amor. lib.* 1. *el.* 10. *v.* 3. 4.

(5) Fabr. *loc. cit. tav.* 2. 5. 6. 7.

(6) *Thebaid. lib.* 2. *v.* 232.

re esprimano una sola persona, che abbiano uno stesso fine, e che stiano nel medesimo sentimento. Se no; come si accorderebbe tutto questo ad una donna, che in atto indifferente si volesse effigiare dentro un tempio sotto gli attributi, e la denominazione di Venere?

Di Venere questa figura non ne ha la minima indicazione, o somiglianza. Se il delfino si trova scolpito nella sola statua Medicea, e non in tante altre mentovate piccole, e grandi, potremo sospettare con maggior fondamento, che non fosse nell' originale; e che sia venuto in mente a quell' artista di aggiugnervelo, non per far riconoscere questa donna qual Venere anco dal volgo al primo aspetto, come opina il sig. Fabroni; ma, secondo la naturale inclinazione di questo pesce ai ragazzi, e alle vergini (1), per solo simbolo dell' amore, conveniente al soggetto; come nella figura del Borioni vi è un Amorino, che sostiene, o sospinge il cigno; presso il de la Chausse vi è un Cupido nudo, che sta sopra un vaso, e tiene le mani alzate al cielo; e un altro Cupido era nella statua del card. Cesi. Tali arbitrj degli artisti, che copiavano, o degli amatori, che ordinavano, sono ovvj nell' antichità; mentre abbiamo tante statue, ed altre figure, le quali tutte partono da uno stesso originale, con qualche variazione forse arbitraria dei medesimi. Tra i tanti esempj, che potrei darne, uno me ne sovviene il primo al momento, ed è il Discobolo di Mirone in bronzo, di cui abbiamo tante copie antiche in marmo: uno in casa Massimi alle Colonne, conservatissimo (2); uno ristaurato per un Gladiator caduto nel Museo Capitolino (3); uno ristaurato in altra maniera, andato in Inghilterra; uno nella Galleria sudetta di Firenze ristaurato prima, e spiegato per Endimione (4) con un cane aggiunto dietro, quindi

(1) Plut. *De solert. anim.* Eliano *De nat. anim. lib. 6. c. 15.* Plinio *lib. 9. c. 8. sect. 8.*

(2) Guattani *Mon. ant. ined. to. 1. an. 1774. feb. tav. 1.* Winkel. *Storia delle arti del dis. t. 2. ta. 2. ediz. Rom. 1783.*

(3) *Mus. Cap. t. 3. tav. 69.*

(4) *Mus. Florent. Stat. tab. 21.*

addattato per un figlio di Niobe, e unito alle statue del lodato gruppo (1); altro ben conservato, andato pochi anni sono pure in Inghilterra. In tutte queste copie, come nell' originale descritto da Luciano (2), recato nelle mie note al Winkelmann (3), la testa voltata indietro guarda il disco, che la mano destra tiene in alto:

Non protinus horrida campi
Jugera; sed caelum dextra metitur, humique
Pressus utroque genu, collecto sanguine discum
Ipse super se se rotat, atque in nubila condit (4):

eppure in quello del Museo Pio-Clementino, ora in Parigi (5), trovato insieme all'altro ultimo ito in Inghilterra, nella Villa Adriana a Tivoli, la testa voltata guarda la strada, che dee percorrere il disco, e al momento di scagliarlo:

Spatium jam immane parabat,
Jam cervix conversa, et jam latus omne redibat (6):

Provengono egualmente dallo stesso originale i detti bassirilievi del Museo Capitolino (7), e della Villa Borghese (8), ove si esprime la restituzione di Briseide ad Achille; e vi sono non ostante delle mutazioni dell' artista. Un tal arbitrio degli amatori, o dei copisti è anche visibilissimo in tante figure di Venere in diversi atteggiamenti, che tutte discendono da pochi originali di artisti più antichi, e più celebri. Altrimenti, se il delfino era un simbolo necessario per riconoscere *Venere Lamia*; in qual modo essa poi si sarebbe riconosciuta nelle statue, ove quello non era?

Una osservazione mi resta a fare sullo scabelletto,

(1) Lanzi *Descriz. della Galler. Grand. art.* 1. *par.* 2. *cap.* 2. *pag.* 76.

(2) *Philopseud.* §. 18. *op. tom.* 3. *pag.* 48.

(3) *Stor. delle arti del dis. tom.* 2. *lib.* 9. *cap.* 2. *pag.* 211. *tav.* 2.

(4) Stazio *lo. cit. v.* 678.

(5) Nella *Notice des statues, bustes, et bas-reliefs de la galerie des antiques, du Musée central des arts, num.* 120. *pag.* 33. *Paris* 1801. questa variazione non è notata.

(6) *v.* 693.

(7) *Tom.* 4. *tav.* 17.

(8) Winkelm. *Mon. ant. ined.* 124.

che manca nella statua Medicea, e si trova nelle altre. E' invalsa con qualche fondamento un' opinione, dopo il Chimentelli (1), il Bonaroti (2), gli Accademici Ercolanesi (3), il Winkelmann (4), e quindi presso tutti generalmente, che questo fosse un distintivo delle deità, dei loro figli, delle dignità maggiori, e di onore particolare di chi vi posava i piedi negli antichi Monumenti. Il P. Belgrado (5) più di tutti si è diffuso su questo argomento, ed ha raccolti molti più passi di autori antichi, ed antichi monumenti delle arti per provarlo. Concedo volentieri tutto questo, e potrei recarne tanti altri esempj, e fino dei Santi ne' Dittici (6). Ebbene, in questa supposizione lo scabelletto non disconverrebbe a Leda, figlia di Testio re di Tespi (7), onorata dal padre de'numi, più ancora che a Glaucia Lamia, mera concubina, e favorita dei re Tolomeo, e Demetrio; e tanto maggiormente ancora, che nel bassorilievo di Paride, di cui si hanno due copie antiche, una data, e illustrata dal Winkelmann (8), l'altra nel Museo Pio-Clementino, data dal Guattani, ed egregiamente illustrata dal sig. Colino Morison (9), Elena nata da questi furtivi amori di Giove, e di Leda, sedendo con Venere ha lo scabelletto sotto i piedi come la dea, benchè un poco meno ornato; e Omero (10) dà ad essa una sedia, o trono col suppedaneo, come lo dà ad Ulisse (11):

(1) *Marmor Pis. de hon. bisell. cap.* 29.

(2) *Medagl. pag.* 114. 115.

(3) *Pitture, tom.* 1. *tav.* 29.

(4) *Monum. ant. ined. pag.* 23. 71. 96. 152. 190.

(5) *Saggi della Società Letterar. Ravenn. tom.* 2. *diss.* 2. *pag.* 97.

(6) Gori *Thesaur. vet. Dypt. tom.* 3. *in addit. tab.* 8. 24. 25. 26. *e pag.* 218.

(7) Apollod. *lib.* 3. *cap.* 10.

(8) *Loc. cit. n.* 115. *pag.* 167.

(9) *Antolog. Rom. ann.* 1785. *n.* 48. Guattani *Mon. ant. ined. tom.* 2. *ann.* 1785. *giugno tav.* 1.

(10) *Odyss. lib.* 4. *v.* 136.

(11) *Lib.* 10. *v.* 315.

Winkelmann (1) porta i monumenti, ne' quali ha il suppedaneo Altea madre di Meleagro, Alcestide consorte di Admeto re di Tessaglia, Auge madre di Telefo, già mentovata, Andromaca moglie di Ettore, e Fedra in una pittura Ercolanese (2).

Questa osservazione degli eruditi per altro è un poco limitata. Lo scabelletto non era, e non si metteva solo per una privativa di onore, o di alta dignità delle persone: era un istromento di comodo uso per chi voleva sedere più agiatamente, e per chi voleva montare sul letto un poco alto, o discenderne. Dei Greci liberi, ed ingenui indistintamente, che loro fosse comune la sedia, o trono collo scabello, ce lo assicura Ateneo (3): del letto ce lo dice per uso comune presso i Romani Varrone (4): *Quia simplici scansione scandebant in lectum non altum, scabellum; in altiorem, scamnum.* S. Isidoro (5): *Scamna sunt, quae altioribus lectis apponuntur, dicta a scandendo: hinc et scabelli, qui lectis parvis, vel sellis ad ascensum apponuntur.* Di tali scabelletti sotto al letto presso i Greci, e i Romani ne abbiamo le prove nei Monumenti: sotto al letto emortuale di Meleagro nel bel sarcofago della Villa Borghese (6), e in altro del palazzo della Valle (7); di una donna pur morta sul letto collo scabelletto, e sopra due scarpe, o pianelle (8): sotto i piedi di una donna partorente seduta sulla sponda del letto in un bassorilievo del sarcofago già della Villa Medici, ora in Firenze (9): sotto i piedi di Teti nelle Nozze Aldobrandine (10); e sotto al letto del preteso Trimalcione, o

(1) *Monum. ant. ined. n.* 111. *pag.* 152.
(2) *Tom.* 3. *tav.* 15.
(3) *Lib.* 3. *cap.* 4. *pag.* 192.
(4) *De ling. lat. lib.* 5.
(5) *Etymol. lib.* 20. *cap.* 11.
(6) *Sculture del Palazzo* &c. *par.* 1. *st.* 3. *n.* 12.
(7) Sante Bartoli *Admir. n.* 69.
(8) *Ivi n.* 72.
(9) Guattani *loc. cit. anno* 1784. *giugno tav.* 1.
(10) Sante Bartoli *n.* 60.

Bacco Indiano, già della Villa Montalto (1). Di più anche il solo scabello nei Monumenti antichi è indizio di sedia, benchè non ci sia espressa; come nello scudo d' argento, in cui si rappresenta Briseide restituita ad Achille, e la costui rappacificazione con Agamennone (2), già preteso di Scipione (3), osserva il lodato Millin (4).

Nel caso nostro pertanto io congetturo, che lo scabelletto sia stato messo dallo scultore sotto al piede di Leda ad oggetto diverso da quello, di voler qualificare la persona; ma bensì per accessorio indicante una sedia, con cui anche la figura col piede postovi sopra meglio corrispondeva all' azione intesa dall' artista, di far più rannicchiare la persona per modestia, e di far sollevare alcun poco la coscia sinistra contemporaneamente al braccio sinistro, per comprimere le vesti, ed ajutare insieme a sostenere l' oca dall' altra parte, e mezzo nasconderla. L' appoggio dietro alla donna, che nella statua Capitolina, nella Giustiniana, e nell' altra presso lo scultore da me più diligentemente esaminate, ha l' apparenza di un sasso rozzamente sbozzato, o come di uno scoglio artefatto, nel disegno citato dell' altra statua ha una forma alla base scorniciata alquanto, nel resto riquadrata liscia, che mi sembra appunto indicare una specie di sedia, come quelle di marmi lisci, che erano comuni nei palazzi de' tempi eroici, e di *pietre lisce* le fa Omero (5) nella regia di Nestore ξεστοὶ λίθοι,

(1) Sante Bartoli *n.* 43.

(2) Winkelm. *Mon. ant. ined. prefaz. pag. XXIII. Storia delle arti del dis. tom.* 2. *lib.* 11. *cap.* 1. §. 3. *pag.* 309. e ivi la mia nota.

(3) Spon *Rech. des antiq. et curios. de la Ville de Lyon.* 1675. *in* 8. *pag.* 186. *Rech. cur. d'antiq. pag.* 1. *Misc. erud. antiq. pag.* 82. *Journ. des Sav. ann.* 1661. *n.* 14. De Boze *Hist. de l'Acad. des inscript. tom.* 9. *pag.* 184. Montfauc. *Antiq. expliq. tom.* 3. *pl.* 23. *pag.* 54. Drakenb. a Silio Ital. *lib.* 15. *v.* 258.

(4) *Loc. cit. pag.* 13.

(5) *Odyss. lib.* 3. *v.* 406.

ed a que' vecchi giudici nello scudo fatto da Vulcano, i quali *sedevano sopra sassi lisci*, οἱ δὲ γέροντες εἵατ' ἐπὶ ξεστοῖσι λίθοις (1). Da questa sedia s'alza Leda al momento, che al battere delle ali apprende l'arrivo della finta oca, e in tal mossa la riceve in grembo, e resta così alquanto appoggiata alla sedia, sulla quale si scorge, che l'avveduto scultore ha lasciata l'impronta del sedere, e stese le pieghe dell'abito ai due lati, in guisa, che non potrebbe operarsi se la donna stesse nell'atto di cominciare ad appoggiarsi per sedere. L'avere la donna i piedi amendue calzati bene, è pure un indizio, che ella s'alzi da sedere, non che sbalzi da un letto, ove non avrebbe avuti calzari; notando anche Properzio (2) della sua Cintia, che dal letto

Prosilit in laxa nixa pedem solea.

Però la sedia, lo scabelletto, la fanciulla vestita di tunica, e di veste, e calzata, mi fanno pensare, che lo scultore abbia voluto eseguire l'opinione di chi (3) asseriva Leda sorpresa da Giove di notte in sua casa, e non già nel fiume Eurota, come dicevano altri; nel modo, che Auge sudetta assisa sulla sedia è prova, che ella abbia partorito in casa, non nella selva. E se vogliamo seguire l'opinione di Lattanzio Firmiano (4), e di altri, i quali di Nemesi, e di Leda ne fanno una persona sola; ciò, che dice Igino (5) di Nemesi, converrà più chiaramente alla nostra spiegazione, e alla composizione del soggetto: *Ipse* (Jupiter) *in olorem conversus, ut aquilam fugiens, ad Nemesim fugit, et in ejus gremio se collocavit: quem Nemesis non aspernata, amplexum tenens, somno est consopita: quam dormientem Jupiter compressit*. Il momento di questa descrizione, in cui Leda accoglie il volatile, è quello della statua. Il copista della statua Medicea, il quale invece della

(1) *Iliad. lib.* 18. *v.* 504.
(2) *Eleg. lib.* 2. *el.* 22. *v.* 39.
(3) Apollod. *lib.* 3. *cap.* 10.
(4) *De falsa relig. lib.* 1. *cap.* 21.
(5) *Poet. astron. lib.* 2. *pag.* 63. *edit. Lugd.* 1608.

sedia si è arbitrato di mettere dietro alla donna un delfino, benchè non abbia omessa l'impronta del sedere, e la stesa dell'abito, non potea poi metterle sotto al piede lo scabelletto: ma in cambio vi ha posto un equivalente rialzo della stessa pietra, per conservarne la mossa della figura; in tal guisa storpiando la bella idea dell'originale.

Se ciò non basta per amendue le statue, ne avremo un'altra prova nelle due mentovate pitture Ercolanesi: in una (1), Leda, o Nemesi, pare imitata, o almeno dipinta sull'idea della prima statua Medicea, e Borghesiana; l'altra (2) rappresenta a un dipresso, come la seconda, Leda, o Nemesi coperta da una gran veste bianca, appoggiata, ma sbalzata senza calzari dal letto con piedi a color d'oro, colla spalliera di color rosso, e con bianche lenzuola, come la descrivono i dotti espositori Accademici.

Ponderando ora l'insieme di tutte le dette osservazioni, dalle quali risulta, che l'autore della seconda statua ha voluto rappresentare una fanciulla penetrata da un sentimento amoroso in un momento triplice (3); di alzarsi da sedere; di accogliere, e sostenere l'oca; e di volersi mezzo coprire per erubescenza (4); e che nella

(1) *Tom.* 3. *tav.* 9.

(2) *Tav.* 10.

(3) Gli eccellenti artisti antichi sceglievano sempre i momenti più belli, più significanti, e più difficili insieme nella composizione, ed espressione dei loro soggetti.

(4) Siccome Igino citato poc'anzi scrive, che Giove prese le forme di cigno, e fingendo di salvarsi dagli artigli di un'aquila si rifugiò in seno a Leda; così potrebbe dirsi, che Leda coll'abito in tal guisa alzato rapidamente cercasse di nascondere il cigno alla finta rapace nemica; come pensa anche il ch. sig. Gio. Gherardo de' Rossi. In tal senso, l'aria di erubescenza, che Leda ha nel volto, potrebbe spiegarsi per ansietà, e compassione verso il finto ritirato. Ciò scuserebbe maggiormente la sorpresa dell'

prima l'altro artista anche più svelatamente ha voluto rappresentare un furtivo connubio; si rileverà, che questo insieme non potrà giammai convenire nelle nostre statue alla pretesa *Venere Lamia*, all'amica, e concubina di Demetrio, alla figlia di Cleanore, a Glaucia, la quale, supposte vere le di lei statue, alla fin fine non dovea interessare per modo i devoti, e gli artisti da moltiplicarne in tante maniere le copie, che di niun altro soggetto ne abbiamo tante, e con quelle licenze, che non si ammetterebbero nei ritratti, quale dovea essere quello di Glaucia; ma alla figlia del re Testio, all'amica del padre degli dei, a Leda, soggetto mitologico, preferito sempre dagli antichi artisti (1), come tutti quasi gli Antiquarj avevano giudicato *anco a primo aspetto*; e come ardisco lusingarmi, che sia per esserne persuaso eziandio il sempre lodato sig. Fabroni.

Dalla Biblioteca Chigiana li 10. Novembre 1801.

innocente verginella. La nudità artificiosa in questa, e in altre statue, ed altri monumenti, con espressione più manifesta generalmente, può anche far credere, che lo scultore abbia avute in vista le due ragioni, di coprire il cigno e per erubescenza, e per ripararlo.

(1) Winkelm. *Monum. ant. ined. Pref.* Millin *Descript. d'un camée du Cabin. des antiq. de la Biblioth. nation. pag.* 7. *Paris an.* 8.

N. B. La Leda, nominata alla *pag.* 18., che stava a Caserta, ora è coll'altra Farnesiana nella Fabbrica de' Regi Studj in Napoli.

sedia si è arbitrato di mettere dietro alla donna un delfino, benchè non abbia omessa l'impronta del sedere, e la stesa dell'abito, non potea poi metterle sotto al piede lo scabelletto; ma in cambio vi ha posto un equivalente rialzo della stessa pietra, per conservarne la mossa della figura; in tal guisa storpiando la bella idea dell'originale.

Se ciò non basta per amendue le statue, ne avremo un'altra prova nelle due mentovate pitture Ercolanesi: in una (1) Leda, o Nemesi, pare imitata, o almeno dipinta sull'idea della prima statua Medicea, e Borghesiana; l'altra (2) rappresenta a un dipresso come la seconda, Leda, o Nemesi coperta da una gran veste bianca, appoggiata, ma sbalzata senza calzari dal letto con piedi a color d'oro, colla spalliera di color rosso, e con bianche lenzuola, come la descrivono i dotti espositori Accademici.

Ponderando ora l'insieme di tutte le dette osservazioni, dalle quali risulta, che l'autore della seconda statua ha voluto rappresentare una fanciulla penetrata da un sentimento amoroso in un momento triplice (3); di alzarsi da sedere; di accogliere, e sostenere l'oca; e di volersi mezzo coprire per erubescenza; e che nella prima l'altro artista anche più svelatamente ha voluto rappresentare un furtivo connubio; si rileverà, che questo insieme non potrà giammai convenire nelle nostre statue alla pretesa *Venere Lamia*, all'amica, e concubina di Demetrio, alla figlia di Cleanore, a Glaucia, la quale, supposte vere le di lei statue, alla fin fine non dovea interessare per modo i devoti, e gli artisti da moltiplicarne in tante maniere le copie, che di niun altro soggetto ne abbiamo tante, e con quelle licenze, che

(1) *Tom.* 3. *tav.* 9.

(2) *Tav.* 10.

(3) Gli eccellenti artisti antichi sceglievano sempre i momenti più belli, più significanti, e più difficili insieme nella composizione, ed espressione dei loro soggetti.

non si ammetterebbero nei ritratti, quale doveva essere quello di Glaucia; ma alla figlia del re Testio, all'amica del padre degli dei, a Leda, soggetto mitologico, preferito sempre dagli antichi artisti, (1) come tutti quasi gli Antiquarj avevano giudicato *anco a primo aspetto*; e come ardisco lusingarmi, che sia per esserne persuaso eziandio il sempre lodato sig. Fabroni.

Dalla Biblioteca Chigiana li 10. Novembre 1801.

(1) Winkelm. *Monum. ant. ined. Pref.* Millin *Descript. d'un camée du Cabin. des antiq. de la Biblioth. nation. pag.* 7. *Paris an* 8.

IMPRIMATUR

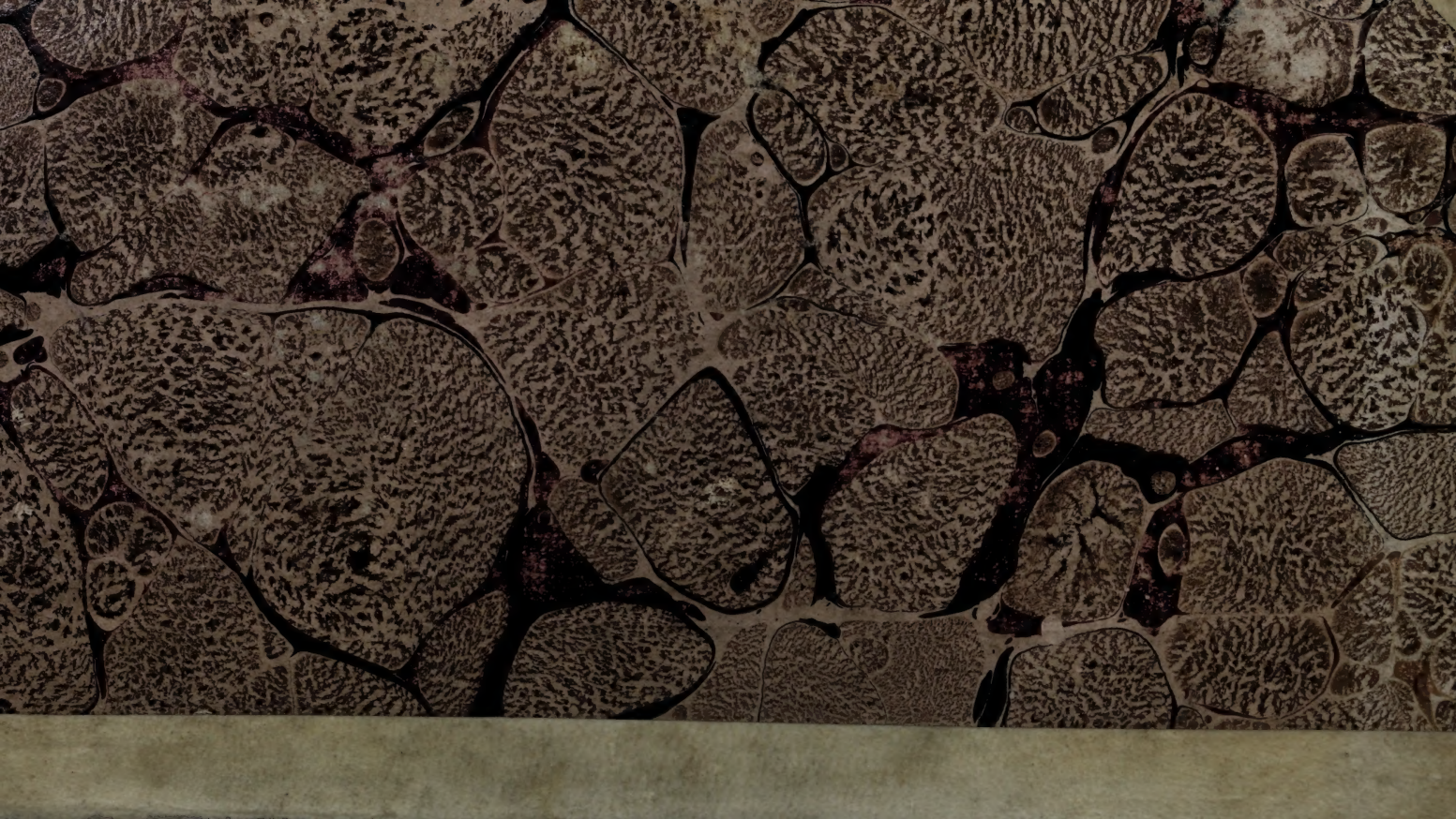
Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Benedictus Fenaja Congregationis Missionis Archiep. Filippen. Vicesgerens.

IMPRIMATUR

Fr. Th. Vincentius Pani O. P. Sacri Palatii Apostolici Magister.

1
2
3
4
5
6

2 Vol 70 -

Special 92-B
19731
bound-with
91-B 36092 c.2
92-B 19736
92-B 19741 &
92-B
19742
THE GETTY CENTER
LIBRARY